

La paura del buio

di Cheti Tognon

Categoria Adulti

"Giovani richiedenti asilo rubano due pistole alla polizia durante un'esercitazione in un hotel dismesso. Uno di loro si è tolto la vita. Sulle ragioni del gesto è stata aperta un'inchiesta."

Igor chiamò all'istante il centro federale d'asilo di Paradiso. Poi fu il gelo. In due click ritrovò nel suo pc un *file* audio in lingua *dari*, *file* appartenente al giovane suicida. La registrazione risaliva a un anno prima, a quando Igor prestava servizio come custode notturno al foyer della Croce Rossa. Si trattava di un job mal retribuito, ma perlomeno conciliava con gli studi intrapresi all'Università e ciò gli permetteva di concentrarsi sul suo lavoro di diploma in sociologia: "La paura del buio". Recuperato il file, Igor si accinse a rileggerne la trascrizione in italiano, redatta da un'interprete del foyer.

Mi hai chiesto di registrarti qualcosa nella mia lingua. Non so se mi sei simpatico. Ma sei gentile. È per questo che lo faccio. Ti serve per i tuoi corsi all'Uni. Questo l'ho capito. Mi hai detto: Alì, tu hai paura del buio?

Ci ho pensato tanto. Per giorni. Per notti.

Non so se è quello che ti aspetti, ma è così che mi è uscito.

Quando voi guardiani del foyer montate il turno di notte e spegnete le luci, le voci mica si acquietano. Silenzio, si dorme! Ma le voci non tacciono e nella stanza è tutto un mischiarsi di versi o di parolacce in farsi, in dari, in urdu. Alcune voci sono cavernose. Bucano il buio. Poi uno fa una pernacchia con le labbra e di risposta un altro peteggia davvero. Allora scoppiamo tutti a ridere, ma di un ridere tra il forzato e il disperato, ché nessuno di noi vorrebbe esser qui. E degli altri ci importa poco. Ci importa poco perché, è inutile nascondere, condividiamo le stesse sfortune. Eppure non c'è cameratismo tra noi. Non riusciamo a fidarci l'uno dell'altro. Impossibile. Rimaniamo guardinghi anche nell'oscurità. Soprattutto nell'oscurità.

La stanza è spartana, la conosci: due letti a castello, quattro armadietti, una multipresa per i cellulari. Tutto il resto sta fuori, nelle aree comuni del foyer: bagni, docce, cucina. Qualche tavolo. Tu ci studi. Noi ci giochiamo alla Play.

Sono l'unico che è rimasto fisso in questa camera da quattro anni. Tutti gli altri trasferiti in altri centri. Tu non c'eri quando sono arrivato. Avevo undici di anni. Minorenne non accompagnato. Non ero l'unico Alì. Allora per distinguerci tra di noi ci chiamavamo per nome e cognome: Alì Ahmadi, Alì Muhammadi, Habdi Alì Hafizullad, Ali Aminullah. Per noi era chiaro, ma le guardie impazzivano: ancora oggi voi non distinguate i nostri nomi dalle parole comuni che pronunciamo. Nemmeno tu. Non sapete una parola, manco mezza nelle nostre lingue. Ma almeno tu sei un po' più gentile di altri. Quando ci sorridi hai una luce negli occhi che ti invidio: la luce di chi non ha paura del buio.

Non so se ti rispetto, però tu ci provi a insegnarci qualche parola d'italiano o d'inglese. Ma noi siamo svogliati, lo vedi. La buttiamo sullo scherzo, ci facciamo battute nelle nostre lingue: lo imparo a Londra l'inglese, mica in sto buco di Ticino! Alì, ma a che ti serve l'inglese che tanto ti rispediscono a Sayad tra le capre! Taci Ghulam, che io sono figlio di un ingegnere, mica di un pastore come te.

A volte per noia ti assecondiamo. Good morning: Gudmony. Good night: gunay. Ma qui nessuno progredisce in niente e tu torni al tuo pc scuotendo la testa.

Qui nulla ha un seguito. Si vive alla giornata. Il tempo dentro al foyer lo scandisce il cambio dei turni di voi sorveglianti. E quando sono fuori, la noia. Scuola. Kiosk. Manor. Ikea. La lingua di qui io non riesco a impararla. O semplicemente non mi va. Capisco qualche parola, annuisco ai saluti, ma per il resto: muto. Muto come un pesce sto chì. Questo lo so dire. L'ho imparato a forza di sentirmelo dire dal tipo del kiosk quando gli indico le ricariche per la svapo. Per il resto, traduco tutto con il telefonino. Ma poi che devo dire? Cosa vuoi che ti racconti? Se ho paura del buio? Ecco cosa ti dico: che le luci di notte in questo centro, in questa stanza, in questa testa non sono mai davvero spente, perché c'è sempre un Abdul o un Mohammed che trova una scusa per accenderle. Che per fortuna le luci non sono mai spente, perché nessuno di noi qui la notte vuole dormire e ritrovarsi nell'oscurità. Quella vera e quella che ci consuma dentro e che non ci lascia mai in pace. Che vuoi sapere? Che da come cigola la rete del letto sappiamo in quale incubo si trova quello che ci dorme sotto? Che gli occhi non li vogliamo chiudere per non ritrovarci nel suo stesso incubo? Che ci spappoliamo il cervello sotto le coperte sfidandoci a Manhunt o Thrill Kill o altri videogiochi per tirar mattina e di giorno vivere come degli zombie?

Domani bigio. Mi faccio un giro al Fox Town... o a Grancia. Oppure mi passo la giornata come tutti i mercoledì all'Eden di Paradiso. L'Eden è un hotel sul lago. Chiuso da non so quanto tempo. Ci entro da una porta-finestra che dà sul prato. Passo attraverso una siepe. Me l'ha insegnato un compagno di scuola. Lui ci passa anche le notti. Perché lui non ha paura del buio. Dentro tutto è rimasto intatto: la moquette, il bar, le camere. A me piace sedermi sul sofà di cuoio nella hall. Aspiro tre boccate di svapo. Le trattengo per cinque secondi: 5...4...3...2...1. Poi espiro una nuvola di vaniglia. Facciamo a gara a chi fa le forme più strane. Il mio amico è sempre agitato. Balbetta quando parla. Ma fa niente. Tanto non ci capiremmo lo stesso. Però ce la ridiamo. Sto bene con lui. Ogni tanto sparisce per giorni. Ma se trovo la porta-finestra bloccata con una pallina da tennis so che lui è dentro che mi aspetta. Sul divano di pelle. Le tapparelle abbassate. Se c'è lui non ho paura del buio. Il mercoledì lo passiamo così all'Eden, io e lui. Quando sentiamo la sirena di un battello che si avvicina a riva, facciamo a gara a chi ne indovina il nome: Helvetia, Italia, Milano, Venezia. Chi indovina può scegliere per primo l'arma con cui giocare. Abbiamo con noi blaster a dadi e ad acqua e ovviamente soft-air guns. Vale nascondersi solo negli spazi interni all'Eden. Giocare ci dà adrenalina. Fatta. Domani bigio. Me ne sto un po'all'Eden. Nella suite.

Igor spense il pc e rivolse lo sguardo al quotidiano: Sulle ragioni del gesto è stata aperta un'inchiesta.